

PARTERRE

MARCO REVELLI

Una terza via assieme a Marx

L'individualismo è la causa principale della crisi che sta travagliando il capitalismo americano. L'affermazione è per molti aspetti rivoluzionaria. Rovescia dalle fondamenta buona parte dei luoghi comuni sull'attuale stato spirituale e materiale del mondo. Non solo a destra o al centro, ma ormai anche a sinistra quasi tutti sembrano convinti che l'individualismo sia la principale risorsa dell'Occidente, la ragione vera della sua vittoria sul socialismo reale. Che esso costituisca l'origine effettiva della ricchezza delle nazioni, permettendo incomparabili ritmi di produttività e di consumo. Ora, James O'Connor, uno che di crisi se ne intende - nel 1973 scrisse il notissimo La crisi fiscale dello Stato, e da allora ha dedicato i suoi studi alla teoria delle crisi - ci dice che questo non è niente altro che uno dei tanti idola fori. E che le radici del processo di crisi che attraversa la società ai suoi diversi livelli - dell'accumulazione economica, ma anche dell'integrazione sociale e della stessa identità personale - affondano proprio nei suoi meccanismi più specifici e profondi, nel suo codice normativo e ideologico fondato, appunto, sull'individualismo.

La tesi in sintesi è la seguente. Le «forme individualistiche» hanno costituito tradizionalmente uno dei caratteri fondamentali del capitalismo, sia dal punto di vista ideologico (come fonte di legittimazione) che dal punto di vista pratico, plasmando la rete delle relazioni sociali e produttive. Esse hanno così improntato di sé tanto il meccanismo dell'accumulazione economica quanto quello della integrazione sociale. Ma, da un punto di sviluppo in poi, hanno incominciato a diventare «troppo costose». A produrre disturbi sistemici, «lavorando» nel cuore stesso della forma sociale capitalistica. E ciò in tanto maggior misura negli Stati Uniti, dove la forma individualistica si è espressa nella dimensione più totalizzante.

Qui, infatti, scrive O'Connor, le ideologie dell'individualismo «si dispiegarono nelle forme della vita materiale mercificata e salariale, e in quelle della vita sociale e politica». Nessun livello ne rimase estraneo: anche le tradizionali forme di azione sociale della classe operaia furono intimamente attraversate dalla tendenza dominante all'uso di mezzi collettivi a fini individuali. Sindacalismo «di mestiere», movimenti dei consumatori, democrazia sociale, le esperienze più radicate nella pratica conflittuale dello stesso movimento operaio americano rinviavano, tutte, alla centralità dell'ideologia individualistica interiorizzata: «in una società di possessori di proprietà individuale, inclusa in particolare la proprietà individuale della forza lavoro e dei mezzi di consumo, la lotta dei lavoratori "in se stessa" prese necessariamente la forma di fini e scopi individuali».

Fu questa la forza del capitalismo americano: l'origine della sua grande coesione ideologica. Ma anche il suo tallone d'Achille. Essa comportò infatti costi crescenti. La «soddisfazione mercificata dei bisogni entro il sistema di lavoro salarato e la definizione delle persone in termini di ruoli e di gerarchie funzionali, nel quadro del meccanismo competitivo della carriera - le forme più tipiche dell'individualismo - scaricavano sul sottosistema economico una domanda crescente di identità personale e una funzione strategica di integrazione sociale che ne enfatizzava le prestazioni. E che andava per molti versi al di là delle sue possibilità effettive.

James O'Connor «Marx addio? Classe, conflitto, rivoluzione sono superati dalla crisi e dalla ristrutturazione?», Datatext, pagg. 80, lire 14.000.

Goffredo Fofi a proposito di Gustaw Herling: perchè il suo «Diario», guardando a Camus e a Silone, può essere utile a chi, senza chiesa e senza partito, abbia ancora voglia di fare politica

L'uomo e la peste

GOFFREDO FOFI

Attorno a Gustaw Herling, intellettuale polacco che dalla fine della guerra (aveva partecipato alla battaglia di Montecassino) ha scelto Napoli come proprio luogo di residenza, si sono riaccesi l'interesse e la discussione. L'occasione è stata fornita dalla pubblicazione da parte di Feltrinelli del suo «Diario scritto di notte» (pagg. 272, lire 32.000). A proposito di Herling, sull'inserto Libri del 13 aprile, abbiamo pubblicato un intervento di Arminio Aavio. Su Herling scrive ora per l'Unità Goffredo Fofi.

Come un prologo, due brani «dai vecchi diari» chiariscono subito entro quadri coordinati il Diario scritto di notte di Gustaw Herling si muoverà. Il primo è una riflessione sui terremoti, più specificamente sul bradisismo di Pozzuoli, nel '70; il secondo una riflessione, a partire dalla pubblicazione di un diario della figlia di Herzen, su Neceav e il terrorismo. E su quanto delle idee di Neceav («è morale tut-

vicino (Cassino, tra l'altro) e, sopravvissuto, si è fermato a Napoli, in appartata laboriosità interrotta dai soggiorni parigini per la cura della rivista e casa editrice «Kultura», organo dal '47 della cultura polacca in esilio. È un personaggio insolito nel nostro panorama civile e letterario - che di stranieri, di scrittori «immigrati» ne contempla ben pochi, e quei pochi trascura - ma non nel quadro europeo, che di esuli par-

nel diario due bellissime pagine sulla sofferenza degli animali e sull'ingiustizia che li riguarda».

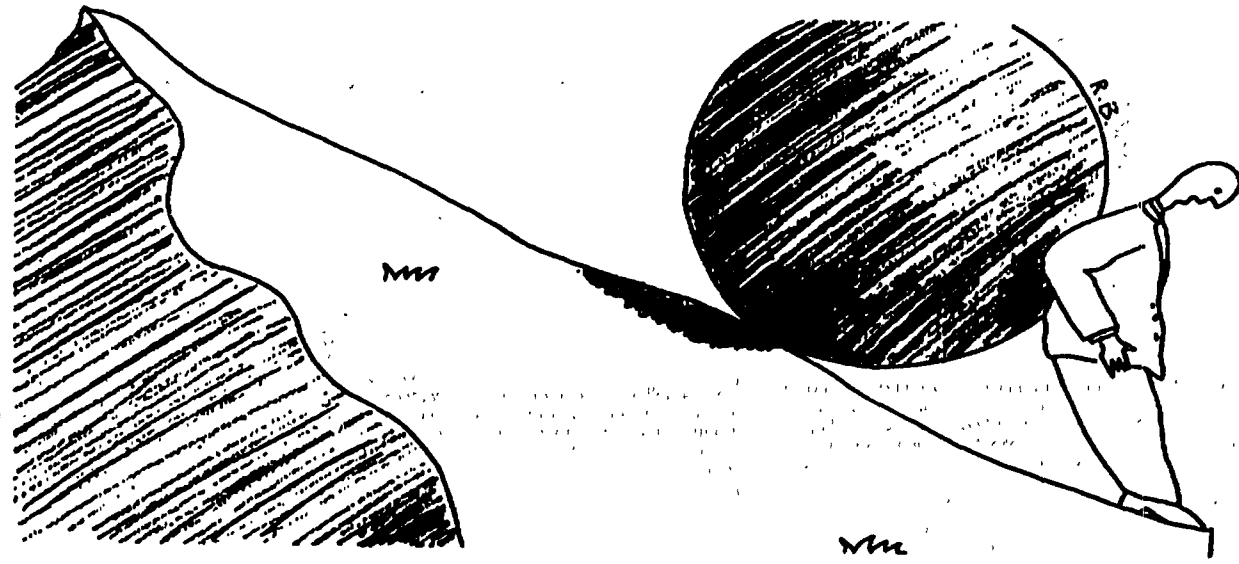
Il Diario di Herling è un'opera composita. A brani diaristici ven e propri succedono riflessioni e racconti, senza interruzione, e di fatto con felice affinità, poiché spesso il diario e la riflessione partono da aneddoti e da ricordi che sfumano naturalmente nel racconto; e i racconti sono necessitati dalla riflessione, hanno una sostanza teorica. Ce ne sono di bellissimi, ma sarebbe troppo lungo riferirne ed è forse più interessante cogliere il punto d'incontro e di incrocio tra le molte cose che il libro racchiude, lasciando al lettore la scoperta del singolo testo e del suo valore.

Se dunque dovessimo

di sinistra - ha massimamente abortito rivendicando invece (anche in teorici nostrani) una sua spaventevole «autonomia».

Il discorso, ancora una volta, torna sul potere, sui modi di combatterlo, e di non ripeterne le logiche, di condermele radici. L'altro passo riguarda infine la religione. Herling discute il concetto di santità a partire dalla canonizzazione di Kolbe e dalla morte del laico Korzak, l'educatore laico, a Treblinka, e dalla conversazione tra l'arou e Rioux, in La peste, tra il non credente e il credente.

Forse, dice Herling con un punto di domanda, «l'ambizione è essere un santo e diventare sinonimo dell'ambizione di essere un uomo».



to ciò che permette il trionfo della rivoluzione, è immorale tutto ciò che l'ostacola». Bakunin e Neceav) è presente nelle ideologie rivoluzionarie del secolo XX, quelle di sinistra e non solo quelle.

Natura e storia ci si presentano subito con i loro volti estremi, terribili. È il tema della «peste» - quella immaginaria e letteraria di Camus e altri scrittori, quella reale della storia di Napoli e di altre storie - si intreccia senza fatica, si potrebbe dire «naturalmente», con quello del «potere», della lotta per il potere, della gestione del potere, dell'amore per il potere, come due volti speculari del male.

Gustaw Herling ha sperimentato gli effetti del potere sulla propria pelle, nei gulag sovietici dei primi anni Quaranta, ha poi visto la guerra da

tecipi ormai di più culture l'Europa ne conosce moltissimi e sono forse i più dolenti degli europei ma nello stesso tempo coloro che anticipano, che hanno anticipato una tendenza internazionalista e sovrancomunista, con moltissimi punti di vantaggio sull'angustia delle culture provinciali.

Dalle sue esperienze, Herling ha tratto una linea di condotta e di interpretazione della realtà che lo accomuna fortemente ad alcuni autori italiani, il Silone socialista senza partito e cristiano senza chiesa, l'ancora «miconosciuto» Andrea Calvi, Chiaromonte. Di loro egli parla nel suo diario, ricordando aneddoti, discutendo le loro posizioni. Ma la galleria degli autori che questo diario cita è ampia, non enorme, e immediatamente contigua, per i contemporanei, a quella dei tre citati: ci sono Camus e Orwell, la Weil, e la Mo-

Le frequentazioni letterarie di Herling sono ovviamente più vaste - ma sono questi i nomi che ricorrono più spesso, e non è privo di significato. Sono questi, a mio giudizio, anche gli autori (ne aggiungerei qualcun altro) che possono maggiormente servirci a orientarci nel passato del secolo, derivando da loro dei criteri per orientarci nel presente e per badare all futuro.

Se si dovesse individuare il filo che li congiunge, non sarebbe difficile trovarlo nella vigile intelligenza e diffidenza nei confronti della storia - delle metamorfosi e della perennità del potere - e nella fratellanza per gli oppressi, per i «perdenti». Diventando per questo, molto spesso, dei «perdenti» essi stessi, o quantomeno, fortuna aiutando, nei trabocchetti del secolo, dei non-vincitori. (Questa attenzione per gli ultimi, Herling la allarga agli animali: e ci sono

estrarre da tutto questo materiale, tutto appassionante, mai effimero e mai narcisistico, una base, o un filo rosso, propendere per indicare la lezione camusiana come riportata da Chiaromonte (a p. 79) e ancora una glossa all'opera di Camus (a p. 180). Nel primo brano, c'è il rifiuto di ogni ideologia che pretenda diritti globali sulla vita umana (in Occidente, aggiunge Herling, «si diffonde sempre di più il terreno sul quale, dopo la disfatta del nazismo, è rinato il mito di Sisifo, l'uomo che si ribella sia contro il senso superiore della storia, sia contro la grazia soprannaturale»). Dopo Hitler e Stalin (e, aggiunge, Hiroshima), pesti della storia, la ribellione ha diritti e doveri diversi dal passato, e non può essere che contro la «storia», ma con la difesa sino in fondo di un rapporto rigido tra fini e mezzi che è quanto la politica - quella di destra come quella

Questa domanda mi appare terribile, e terribilmente giusta. La ricerca di una santità laica, cioè semplicemente di un'umanità piena per e della solidarietà che la sostanzia e giustifica, è una strada difficile, che rifiuta il trascendente e insieme l'alibi della chiesa politica, roccaviana, e leniniana, e tante altre cose ancora, bisogno di una pericolosa religione senza Dio» (invocata dal marxista Labriola in una lettera a Croce, citata da Herling). Nel rifiuto della religione, della chiesa, dell'ideologia, si torna in qualche modo alla autodefinizione di Silone di «cristiani senza chiesa e socialisti senza partito», alla vocazione e definizione di Camus dell'«essere un uomo». Anche e soprattutto per chi voglia ancora «fare politica», continuare a preoccuparsi, nel suo piccolo, del destino del mondo.

NELL'ORRORE

King, la macchina e il bambino

ALBERTO ROLLO

La «regalità» del cognome King se lo conquistata affilando le proprie armi nella letteratura di genere, anzi, tagliando a colpi di talento le fosche cortine del genere più ombroso di tutti, riallacciando i temi dell'orrore alla meditazione sulle forze «oculte» che abitano l'animale uomo e la sua civiltà. Non c'è rinnovamento, si sa, senza una vigorosa immersione nella tradizione. Pare che da Carrie a It, da Shining a A volte riamano, King l'abbia setacciata, quella tradizione, con consapevole determinazione e anche con quella corretta mancanza di rispetto che, sola, consente di attingere a esiti «nuovi». È la sua «tradizione» è stata, innanzitutto, quella degli ultimi quarant'anni: la letteratura, il cinema, la televisione, il fumetto. L'horror storico, così almeno par di capire, è stato, negli anni di formazione, il sotto-testo dell'immenso bagaglio di stimoli che la comunicazione di massa gli ha messo a portata di mano.

All'apice del suo successo King raccoglie il suggerimento di un amico editor e racconta l'horror che cos'è: ne consegue un volume di saggi che Theoria, a dieci anni dalla pubblicazione negli Usa, propone in Italia con la consueta intelligenza editoriale.

L'idea che ci si fa di Stephen King, leggendo questa sua Danse macabre, è di uno scrittore sin troppo sicuro di sé, che giocando all'understatement della propria professione, non rinuncia tuttavia a tracciare coordinate, a comporre sterminati cataloghi di opere, a isolare nella vastissima produzione di genere l'exemplum e il cascame, a obbedire, insomma, non meno di quanto fanno gli studiosi zaccademici che cadono trafitti dai suoi dardi, a un progetto di sistemazione organica della materia. Celebrazione di sé e oggettivamente della materia fanno di quest'opera un ibrido straordinario. Il più autobiografico dei «romanzi» di King e il più utile strumento per penetrare la vena sorgiva dell'orrore americano. Che gli Stati Uniti degli anni Cinquanta avvertissero lo sgretolamento della loro condizione di nazione intangibile è un dato di fatto, ma che da questa sensazione sia venuto configurandosi un'idea di quei «punti di pressione (cuba nazionale)» dai quali discende la tenuta allegorica del genere horror, ce lo rammenta King citando un episodio adolescenziale: l'improvvisa interruzione della proiezione di un film fantascientifico (La Terra contro i dischi volanti) e l'apparizione del direttore del cinema che annuncia la messa in orbita del satellite spaziale Sputnik, lo «spinto americano dei pionieri» compromesso dai russi nella corsa verso lo Spazio.

Lo scrittore di horror, ci dice King, «non è altro che un agente dello stato quo» e la mostruosità conferma «la nostra fede nella formalità»: le fobie nazionali, come la paura del buio o la ripulsa nei confronti del mutante, sono terrore del disordine. Quando lo scrittore attinge a un'idea narrativa che

Stephen King «Danse macabre», Theoria, pagg. 442, lire 38.000

della sua casata e di ritrovare l'orgoglio di se stessa, dopo tutte le mortificazioni che la società le ha fatto subire. All'eroina satanica, ingannatrice del suo stesso fratello, viene riconosciuta insomma una forma di grandezza maganiana. Per i tempi, non era tanto poco. Quanto agli uomini che compaiono in scena, dal più al meno si rivelano tutti spregevoli, o ben che vada mediocri: guai a lasciarsene attrarre. Ma, e il candidissimo Meme? Lui fa eccezione, per il buon motivo che non ha nessun attributo classico della virilità: la sua casta purezza ne fa un essere verginalmente fermineo. L'unico gesto di forza della sua vita lo compirà infatti contro se stesso, per mantenere fede ai suoi vagheggiamenti eterici: solo così potrà tramutare la sconfitta in una vittoria morale, in nome di un'etica della rinuncia e del sacrificio.

Il maschio insomma può riscattarsi della propria natura solo attraverso una sblimazione dei bassi istinti gnostici, spinta sino ad un eroico annullamento di sé. Siamo di fronte a un curioso ibrido di estetismo dannunziano e

Neera «Crevalcore», Claudio Lombardi editore, pagg. 282, lire 35.000.

All'origine del best-seller: rileggere Neera 85 anni dopo Donne e amori di successo

VITTORIO SPINAZZOLA

Un esempio istruttivo di best seller del passato ci viene offerto dalla ristampa di Crevalcore, anno 1907, con una premessa di Gina Lagorio e una ricca, lucida introduzione di Antonia Arslan. A prima vista, si potrebbe prenderlo per un semplice prodotto di furberia artigianale, se si guardi allo stile enfatico e approssimativo, all'irrealismo delirante dell'intreccio, alla profusione dei luoghi comuni di un decadentismo imbastardito. Invece a scriverlo è stata una scrittrice di buon nome, la milanese Neera, che tra i suoi ammiratori ebbe addirittura Benedetto Croce. In effetti almeno un romanzo importante, anche se

imperfetto, Neera lo pubblicò: Teresa, ritratto di una zittella di provincia, dipinto con mano ferma e coraggiosa. Ma pure altrove la nartrice dimostra una sensibilità notevole nel rappresentare la psicologia e, fatto più significativo, la fisiologia femminile, compromesse da una repressione sessuale cieca. Ciò ha potuto indurre a parlare di un suo femminismo, sia pure involontario, anzi contraddetto dall'autrice in sede di dichiarazione ideologica. Ma in realtà Neera non è mai femminista: è piuttosto antimaschilista: che non è la stessa cosa. Per lei la missione della donna resta quella di angelo del focolare: il guaio è che gli uomini, nella loro ottusità brutale, non gliela lasciano assolvere feli-

cemente. Ed essendo la società dominata dai maschi, alle femmine non resta che chiudersi in una rassegnazione intristita oppure tentare una qualche rivolta sbagliata, inevitabilmente fallimentare. Si trattava di una posizione a suo modo coerente e ingenerosa accenti di denuncia illuminata: potevano ingenerarsi accenti di denuncia e protesta, sempre però nell'ambito di un moderatissimo morale severo. Crevalcore chiarifica questi atteggiamenti con molta evidenza, in quanto li proietta su un piano di esaltazione spiritualistica. A tenere il campo sono due donne, entrambe di lignaggio aristocraticissimo, diverse per età e temperamento ma accomunate dalla delusione per l'in-

capacità di amare degli uomini. La prima, Renata, rimedita tormente i suoi ingenui errori di gioventù, nella miseria del decrepito palazzo di famiglia, a Ferrara. La seconda, la ricchissima Elgantina, il suo errore lo commette concedendosi a un principe austriaco, che la ama ma per ragioni di stato non la sposa, e la abbandonando incinta: affronta, la poverina lascia che il padre le cerchi un qualche nobiluomo squattrinato disposto a contrarre un matrimonio puramente formale, dietro lauto compenso. Renata, saputo, decide di farla maritare al proprio fratello Mene, senza però metterlo al corrente del mercimonio: cosa possibile, in quanto costui è un «idiota», un sognatore che vive im-

misticismo fogazzariano, connotato però da una religiosità laica, non cattolica. Così Neera rimetteva in questione, a modo suo, i fondamenti del patriarcato tradizionale. E insieme illustrava i valori della femminilità, non solo partecipando alle trepidazioni sentimentali ma mostrando di ammirarne le risorse energetiche anche se indirizzate a un fine condannabile. Si capisce che un romanzo così romanzesco fosse destinato a incontrare largo consenso, nel clima inquieto e torbido dell'irrazionalismo di inizio secolo. Il livello di elaborazione del testo è mediocre; ma Neera dà prova di abilità nell'evocare suggestivamente una somma di motivi di turbamento diffusi nell'immaginario collettivo dell'epoca. Crevalcore conferma ancora una volta come un'opera di successo rappresenti sempre un fenomeno tutt'altro che semplice, e abbia una complessità di implicazioni non inferiore a quella delle opere più qualificate.